

## ASSEGNATI I PREMI

## «CORTO SICURO»

Si svolge oggi a Roma - ore 11a palazzo Valentini sede della Provincia - la cerimonia di premiazione del concorso «Cortosicuro». Alla sua prima edizione, il concorso è stato indetto dall'Anmil, Associazione nazionale mutilati ed invalidi sul lavoro per sensibilizzare sul dramma degli incidenti sui luoghi di lavoro e sollecitare il rispetto delle norme di sicurezza. I vincitori del concorso sono stati selezionati dalla giuria composta da Ettore Scola, Age e Giorgio Arlorio, Marco Risi, Natalia Aspesi, Roberto Silvestri, Giuseppe Rogolino, Gianluca Arcopinto.

## JETHRO TULL: ANCHE I VECCHI BABBIONI DEL ROCK PROGRESSIVO IRRIDONO BERLUSCONI

Roberto Brunelli

Luci stroboscopiche, chitarre ululanti, folle in delirio. Niente da fare, continuiamo a sorprenderci. Sul palco ci sono dei sessantenni, davanti a loro un'esercito di ragazzini. Certo, ci sono anche i trentenni, i quarantenni e, via via diradandosi, i cinquantenni e i sessantenni. La verità è che, rispetto ai leggendari anni sessanta e i primi settanta (l'alba emozionante di una nuova era, di una nuova cultura, di un nuovo idem sentire), il pubblico del rock si è allargato. Smisuratamente. Per cui capita che un disco dei Led Zeppelin registrato nel '72 (ovvero 31 anni fa), balza ai primi posti delle classifiche: è che sono tanti i consumatori di questa musica, un tempo erano solo i «giovani», oggi sono i supergiovani, i giovani, gli adulti e le persone di mezz'età, tutti acquerenti «forti». Un tempo il rock era roba per una sola generazione. Oggi è roba per quattro generazioni. Date uno sguardo alla

stagione 2003, strombazzata come quella dei «grandi concerti» indimenticabili, quella dei cosiddetti «supereventi». I nomi: Paul McCartney, Rolling Stones, Neil Young, Sessantenni. Bruce Springsteen è il ragazzo del gruppo: 54 anni. E, diciamoci la verità, anche Vasco Rossi non è quel che si dice un bimbetto. In questi giorni sono passati per l'Italia antiche glorie del rock degli ultimi quarant'anni: James Brown (ci pare sia sulla settantina), i Procol Harum (ricordate? quelli di A whiter shade of pale, successore del '68), gli Yes, Robert Plant, Lou Reed, Van Morrison, l'ex rolling stone Bill Wyman (due anni fa fece scalpore la notizia che gli avevano concesso la riduzione sugli autobus inglesi riservata alla terza età), e chi più ne ha più ne metta. Tutti «vecchi». Jeri l'altro sera è toccato ai sempreverdi Jethro Tull, formidabili. Lasciamo stare le canzoni più recenti, in

effetti un po' palliduccie. Ma sui vecchi pezzi - che poi sono quelli che i ragazzetti accorsi alla Centrale del Tennis sono venuti a sentire - non c'è niente da dire: Aqualung, Locomotive Breath, Songs from the Wood, Too old to rock'n'roll too young to die, Thick as a brick hanno ancora forza, passione, sangue, personalità. In una parola: s'impongono, come fossero nuove, anche se Ian Anderson talvolta sembra ansimare, e il vecchio Martin Barre ha l'aria di essere un sopravvissuto. Personalità: quella che ha fatto esplodere questa loro particolarissima miscela di blues, rock progressivo e folk celtico alla fine degli anni sessanta, che li ha fatto diventare dei capiscuola (in un'epoca in cui ce n'erano proprio tanti, di capiscuola), che ha creato specie in Italia uno zoccolo duro di appassionati che si taglierebbero un braccio per i Jethro Tull. La personalità

che non fa arretrare quel bastardo di Ian Anderson dinnanzi a Silvio Berlusconi: presentando il brano Fat Man, un pezzo di satira politica del 1969, il cantante e leggendario flautista ha detto: «Questa canzone era stata scritta per alcuni protagonisti della scena del '69: oggi forse invece di Fat Man (uomo grasso) forse si dovrebbe intitolare all'uomo che non teneva sotto controllo le proprie frottole. Non vorrei che qualcuno in platea si potesse offendere, ma dipende da quello che fa mister Berlusconi». Peccato che quasi nessuno dei presenti abbia capito: l'inglese vagamente shakespeariano del nostro è un ottovolante gutturale. Ma un pensiero ci è lampeggiato davanti: gente che a sessant'anni o giù di lì ha il coraggio di fare il rocker davanti ai ragazzetti forse non ha paura di nulla. Nemmeno di Silvio. Che Dio ci preservi quei vecchi babbioni dei Jethro Tull.

## Giorni di Storia

laboratorio di libertà

Domani  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Giorni di Storia

laboratorio di libertà

Domani  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

Maria Novella Oppo

POLEMICHE TV

## Ricci: la televisione sono io

Mentre Antonio Ricci sta facendo il giro d'Italia delle terme con le sue *Velone*, va in onda il mercoledì sera su Canale 5 il vecchio *Drive in*, un programma di vent'anni fa, rimontato per l'occasione autocelebrativa. Trattasi di mito televisivo che si rivela ancora utile per capire e teorizzare che cosa sia la tv commerciale. Anzi, a ben vedere, che cosa fosse quando c'era, perché oggi c'è un unicum televisivo governativo in cui il comico non si distingue dall'editore e il commercio dalla politica. Ma, ovviamente, questa è un'idea nostra, mentre Ricci di idee ne ha già abbastanza delle sue.

E sentiamo quali sono.

**Professor Ricci, «Drive in», a rivederlo oggi sorprende per alcune cose che avevamo dimenticato, o forse rimosso. Per esempio le inquadrature anatomiche sulle ragazze erano molto più hard di oggi. In confronto le veline sono educande.**

Forse erano abbastanza educande anche le ragazze di *Drive in*, almeno in confronto a certi programmi Rai, tipo *Stryx*, dove Barbara D'Urso appariva col seno di fuori e si facevano spogliarelli quasi completi.

**Era la Rai laica e socialista. Invece, per contrasto, in «Drive in», con quella vena paradosale ed esagerata conviveva una vena surreale che mi sembra estinta nei tuoi programmi successivi. Che ne hai fatto di Hasfidanken?**

Effettivamente in *Striscia* si è perso l'aspetto surreale perché, trattandosi di tg, siamo nella fantascienza pura.

**Però i riferimenti all'attualità politica c'erano già in «Drive in». Forse perché nella scelta avete citato le battute più attuali. Per esempio nella prima puntata ce n'era una su Reagan preoccupato per gli armamenti iracheni, perché non gli erano ancora stati pagati.**

A dire la verità le scelte sono state abbastanza casuali per quel che riguarda le battute. Invece ho scelto di mettere *Pannella* (vero) che parlava con Spadolini (finto) perché era il primo politico a partecipare a una varietà televisiva. Tutti gli altri politici erano finti. C'era Sando-kan-Goria e De Mita intellettuale della Magna Grecia. *Drive in* rappresentava l'Italia degli anni 80', con battute politiche belle feroci.

**Più feroci di quelle che fate oggi a «Striscia».**

La battuta è la battuta, ma quando facciamo vedere i pianisti al Parlamento, oppure Scajola che giura sulla sicurezza degli aeroporti e gliene facciamo chiudere uno, beh, c'è più soddisfazione. Noi comunque le battute le facciamo sempre, anche se è un genere di riporto. Di solito avviene un fatto e ci fai sopra la battuta. Io invece cerco di provocare i fatti. Così come dagli imitatori sono passato agli originali, utilizzando i sosia solo per puntolare, con lo scopo di far diventare il sosia di D'Alema più vero di D'Alema, non rinchiodandolo nello studio, ma facendolo agire nel reale. Battute ed imitazioni restano generi apprezzabili, ma dei quali sento i vincoli. Alla quindicesima battuta sul conflitto di interessi sento la insopportabile tentazione di far chiudere un aeroporto.

**Voi comici vi siete montati la testa. Marx diceva che la filosofia, dopo aver cercato per secoli di capire il mondo, doveva cominciare a cambiarlo. Tu dici che non basta più far ridere della realtà, ma bisogna modificarla. È una operazione di una presunzione pazzesca.**

Quando mi accusano di credermi Dio, io



«Io cerco di provocare i fatti, ridere della realtà non basta più»: così parlò il re sole dell'Auditel, l'inventore di «Drive In» e di «Striscia», l'uomo che ha sdoganato il trash in tv. E che, lo sostiene lui, ha raccontato meglio di chiunque altro le storture d'Italia dagli anni 80 a oggi

## esperimenti

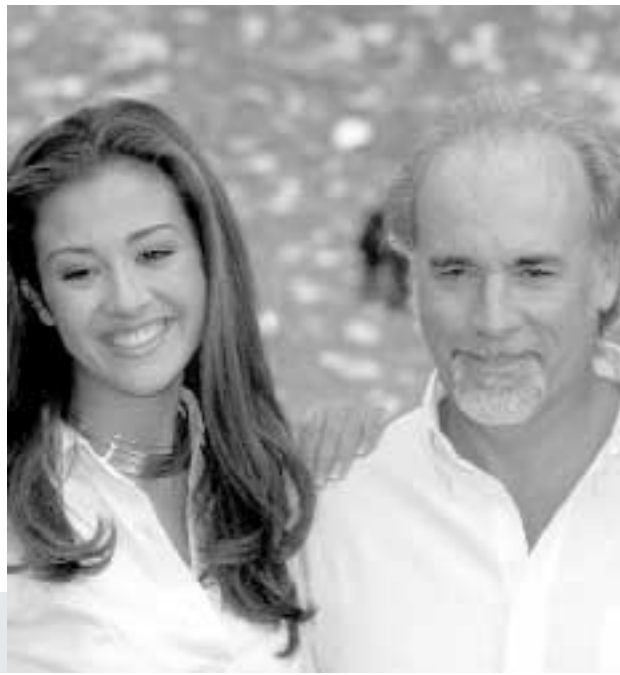
### Vai con le «Velone» il teatrino delle crudeltà

Toni Jop

La canara al tamburello, la scrittrice di Livorno, quella di Atene con la voce lirica, la signora delle bombe, due graziosi residui velinari con le gambe lunghe, un microfono che sputa aria, un Mammuccari qualunque, un pacco di spot fatti in cantina («la forza del mirtillo», «bevetevi un capolavoro»), un pubblico qualunque, una stazione termale ravvivata dall'ideale della festa semi-spontanea in piazza; gli ingredienti dell'ultima pizza di Ricci sembrano scaduti, consumati dall'abuso che se n'è fatto in tv, in qualunque tv, ma, si sa, ciò che fa buona una pizza è soprattutto il modo in cui si fanno stare assieme i condimenti e come la si cucina. Ricci, sembra, usa il forno del non-sense che in generale è un bel calcio d'angolo, aiuta, cioè, a garantirsi un paracadute in caso di caduta. Ma non è ha bisogno, non in questo caso,

perché «sua cinicità», Ricci, riesce a dimostrare l'immortale validità del teorema russoviano della festa di piazza: basta tirare su un pennone in una piazza qualunque e la gente, il pubblico, farà festa riconoscente per la scoperta di quell'isperato centro di gravità. Il problema non sta nel verificare il fondamento di quella vecchia teoria amplificata dalla tv, la questione più interessante consiste nel valutare a quale prezzo questa facile dimostrazione viene raggiunta. Per esempio: quanta dignità viene riconosciuta alle cavie - alla canara, alla scrittrice, alla cantante...al pubblico, - e quanta ne viene concessa ai telespettatori. Sorpresa: non sappiamo in che modo vengano selezionate le «velone», ma certo la presenza scenica di quelle che abbiamo seguito è potente: stanno sul palco con la sicurezza di attrici consumate, indifferenti alla ingegneria dello show; parlano dei loro cani davanti a migliaia di persone e alle telecamere così come farebbero nella cucina di casa loro, in vestaglia da notte davanti alla vecchia e cara Irma. Hanno un'età, hanno dei corpi coerenti con l'età, conservano vanità e sensualità quando cantano, quando danzano, addolcite, tuttavia, da un filo di autoironia sorniona che è la loro forza più intima, l'antidoto giusto per non farsi travolgere dal contatto con quell'imbutto rovesciato che è la tv. Se ne fregano, sembra. Anche di quell'insufficiente accompagnatore per anziani nei cui panni è entrato, per volontà di Ricci, il povero Mammuccari,

il tramite, l'anello di congiunzione, l'ingrediente pornografico di questo Helzapoppin chirurgico. Una canta come può e lui ansima fingendo divertimento e scandendo battute depresse con un ritmo finto-giovanile che dovrebbe oggettivare la distanza tra presentatore e «vecchiarde», tra giovani e «vecchiarde», tra tecnici di laboratorio e cavie. «E brava, è brava...mi ricorda molto i Cugini di Campagna»: ma di che parla? «Brava Annamaria - confidenzial ammiccante - vieni qua vicino a Teo»: convinto di essere un infermiere in un reparto geriatrico abbandonato a se stesso, Mammuccari non si accorge che Ricci lo ha mandato nella fossa dei leoni a farsi sbranare, lo ha usato con una ferocia che le «velone» - se non fanno parte del cast tecnico - sono riuscite, bontà loro, a neutralizzare. Resta il pubblico tv. C'è una distanza enorme tra quest'ultimo e quello che si raccoglie attorno al palco di Chiancia-Terme. A chi sta davanti alla tv per seguire questo inutilmente complicato esperimento da teatro della crudeltà, si chiede di provare divertimento, e cioè di riuscire a distrarsi, perché c'è un microfono che soffiava aria compressa tra i capelli di una giovane aspirante speaker tv impegnata in un provino. Più facile perdere la dentiera che ridere, per restare in clima porno. Però, Ricci va ringraziato: è anche merito suo se i ragazzetti stanno sempre meno davanti alla tv. Ha scelto una via un po' contorta, ma a noi interessano i risultati.



Antonio Ricci con una «velina»  
In alto  
Teo Mammuccari con una «Velona»  
in una puntata dell'omonima trasmissione

rispondo: Sì, ma sono ateo. Non è presunzione, ma provocazione. Cose ne abbiamo fatte tante, ma sempre sotto l'egida del pupazzo, del Gabibbone.

**E di Berlusconi. Perché comunque, tutto quello che hai fatto e inventato, alla fine ha portato soldi a Berlusconi.**

Io ho una trasmissione chiavi in mano. Berlusconi ha tutto. Se potesse, prenderebbe anche *l'Unità*. Ognuno deve cercare di esprimersi dove può, come può, quando può. Se tu pensi che in Rai non mi prendono neanche gratis!...

**E che cosa faresti se non avessi più le chiavi in mano e la tv per esprimerti?**  
Tornerei nei bar a picchiarmi con la gente. Troverei da azzuffarmi, metaforicamente s'intende.

**Torniamo agli anni '80.**

*Drive in* era tutto basato sulle truffe anni 80: ognuno dei personaggi tentava di fregare l'altro. E tutto era gonfiato ed esagerato come i seni. Dentro c'era sempre questa idea del rubare. Era tutto molto pensato, anche se hanno parlato di comicità demenziale, mentre era già allora una antologia di modi di far ridere, dalle torte in faccia alla satira. Tanto è vero che, quando hanno tentato di clonare *Drive in*, hanno puntato sul demenziale e hanno fallito. Berlusconi il *Drive in* non lo voleva fare. Era un salto troppo grosso per la tv commerciale, che viveva solo di personaggi famosi strappati alla Rai. Prendere attori sconosciuti non lo convinceva, perché temeva che gli sponsor non ci stessero. Dovetti minacciare di produrlo da solo e alla fine Berlusconi si convinse.

**Parliamo del ritmo e degli altri autori.**

C'erano 49-50 situazioni a puntata e c'era bisogno di una redazione fortissima. Per questo ho cominciato a raccogliere gente. Nel gruppo c'erano anche Gino e Michele, e, nell'ultimo anno, anche quei lattonzoli della Gialappa's, che dovevano avere 15 anni. Poi ho tirato dentro Beccati, Max Greggio, e molti vignettisti, tra i quali Staino. E a interpretare i personaggi di Staino c'erano Pietrangeli e il vero Molotov, coi veri figli di Staino.

**A proposito di figli. Nella seconda puntata avete messo anche il figlio di Berlusconi, Piersilvio (cui tra l'altro io feci allora per l'Unità la sua prima intervista). Interpretava il ruolo del figlio del padrone circondato da vallette vogliose, giusto come ora nella vita...**

Esattamente. Il *Drive in* era profetico. Essendo iperrealista e giocato sul grottesco, si è realizzato. Piersilvio, nella finzione, era venuto per far firmare agli artisti contratti scontati al 50%. Cosa che sta avvenendo adesso nella realtà.

**E siamo nel Duemila. Ma se «Drive in» rappresenta gli anni 80, quale è stata la tv degli anni 90?**

Per raccontare gli anni 90 ho utilizzato *Striscia*. Ho lasciato perdere la parodia e ho cercato di entrare in contatto diretto con il mondo reale. Io penso che una persona normale, che vede gli ospedali e tutti gli altri problemi, se sente una battuta su un politico, non gli cambia niente. Se invece cerco la sua complicità, cerco di passare quel filtro che c'è tra Paese reale e informazione, riesco a far capire meglio che cosa succede. Ne ho avuto una sensazione angosciante all'inizio di Tangentopoli. Non immaginavo che in Italia ogni 100 km ci fosse una strada che finiva nel nulla, un ospedale abbandonato. E l'Italia che abbiamo cercato di raccontare, smontando il linguaggio tv e andando non tanto sulla battuta, ma sull'ingranaggio, il dietro le quinte, il montaggio.

**E qui siamo alla fine di un ventennio di lavoro. Si impone una critica: c'è chi dice che, dopo l'avvio folgorante di «Drive in», non hai più avuto un periodo altrettanto creativo.**

Ma questa è una critica di Aldo Grasso! Ma dov'è la tua, di creatività? Aldo Grasso vuol dire che negli anni 80 resterà soltanto Colpo Grosso, ma sono fatti suoi, perché stava in collegio dai preti. Rivedere una trasmissione che, dopo vent'anni vince ancora, è una grandissima soddisfazione. Così gli dimostro che posso vincere anche con tre mani legate dietro la schiena. Mi dispiace per Aldo Grasso, ma se ne deve fare una ragione!